

(Sette punti su)**Don Paolino: sacerdote e docente dell'Università di Bologna**

di CAMILLO NERI

Facciamo memoria di Don Paolo Serra Zanetti

"Don Paolino era davvero, come si suol dire, un "anime bella", dalla sua cultura, educata ad una laboriosa ricerca, traspariva una fede profonda, sicura, luminosa, capace per dire tranquillamente: "Ed era quello che lo rendeva così desiderato, e così amato. Ce lo sentiamo ancora vicino, tanto discreto e tanto caro".
(Messa: Luigi Bettazzi)

Don Paolino: l'uomo della carità che sapeva far dialogare i primi e gli ultimi

Giovedì 25 Febbraio ore 20,45

ne parliamo con:

- **Camillo Neri** (Professore di Logica e Letteratura Greca all'Università di Bologna)
- Don Paolino: sacerdote e docente dall'Università di Bologna.
- **Matteo Marabini** (Presidente dell'As. La Strada)
- Don Paolino: sacerdote e fianco degli ultimi.

moderata **Giuseppina Codrigiani** (scrittrice, giornalista, impegnata nel movimento per la pace)

Il incontro si svolge online, collegarsi al canale Youtube di Pax Christi Bologna:
https://www.youtube.com/results?search_query=puntospa-bologna

per chi volesse fare domande ai relatori inviare a: puntospa@pax.it

Incontro promosso da:

Associazione di Volontariato
Don Paolo Serra Zanetti ODV

Pax Christi

1. L'inconfondibile, accogliente sorriso di Don Paolo Serra Zanetti ci faceva subito certi che – per dirla col De Gregori di *Il '56* – tutto andava bene, tra lui, le sue parole e la sua anima. Questa gioiosa unità, che ha sempre attirato tutte le persone 'scisse' e bisognose di quelle che lui chiamava 'parole amiche', nasceva dal fatto che Don Paolo (come il Paolo di *1Cor. 9,19-23*) era tutto a tutti, unico per un gran numero di persone. E se è vero che molti di coloro che lo hanno conosciuto ne custodiscono un ricordo indelebile, è ancora più vero che quel ricordo è personale, come lo è la memoria di ogni rapporto che abbiamo vissuto come unico ed esclusivo. A rileggerne gli scritti, per quest'occasione e per l'ennesima volta, non ho potuto impedire che si riformasse l'immagine di quell'amico dei miei

genitori (per cui mia madre cucinava in modo insolitamente speciale), e poi di quel professore con cui moralismi da ventenne – ma che non mi hanno più abbandonato, purtroppo – mi impedivano di sostenere l'esame (troppo amico e troppo buono: era come rubare... in Chiesa!), e infine di quel collega che ascoltava e amava le parole e le persone. Se oggi penso ancora che cogliesse nel segno quella scherzosa etichetta che gli applicai un giorno, definendolo un anarco-resurrezionalista, è perché credo che Don Paolo fosse un uomo libero, tra i più liberi che mi sia capitato di conoscere. E lo era perché era capace di ascoltare e di amare, le parole e le persone.

2. Don Paolo è stato in primo luogo un filologo. La filologia, che non a tutti insegna le stesse cose, a lui aveva insegnato ad amare la verità nelle parole, il lavoro faticoso sulle parole, e la gioiosa connessione di mondi diversi che quel lavoro talora propizia. Una forma speciale – forse la forma più speciale – di ascolto e di amore per la parola, classica o cristiana che sia, è la traduzione: un problema, oltre che una pratica, cui Don Paolo ha sempre dedicato attenzione ed energie, lasciando trasparire più volte, tra le righe, una sorta di intima, simpatetica e forse sorprendente consonanza con il traduttore biblico per eccellenza, lo spigoloso dalmata Gerolamo. Ma, abbraccio inscindibile di forma e sostanza, il tradurre è ciò che si dice una questione di stile: e a me preme capire quanto il suo inconfondibile stile (nello studio e nella vita) fosse debitore di quello 'stile biblico' che Gerolamo amava e che Don Paolo studia, nella prospettiva di una «conversione alla verità dell'annuncio» che «comporta dunque un adeguamento alla sua 'povertà', anche e particolarmente formale» (*Imitatori di Gesù Cristo*, Bologna 2005, 453s.).

3. Adeguarsi alla povertà. C'è un rapporto speciale, e quasi parentale (lo sapeva già il Platone del *Simposio*) tra povertà e amore. Sia perché è ai poveri che è stato portato il lieto annuncio (*Lc. 4,18*), e dunque è da loro che occorre lasciarsi amare per coglierlo,

sia perché non si ama se non denudandosi e facendosi poveri. Non c'è bisogno di ricordare qui la dimensione 'attiva' e 'fattiva' della carità di Don Paolo, le tante pagine scritte nel cuore di tanti amici, alcuni già scomparsi, altri oggi orfani quanto noi. E anche quella scritta sui *Martedì* (III, 1993, 27s.), dove la sua difesa di una parola nobile, *elemosina*, esprime la difesa della nobiltà di ogni persona, e innesca una riflessione più sostanziale sulla necessità di un rapporto diretto, personale, con la povertà e nella povertà. "Non si può dare per carità – in elemosina – ciò che è dovuto per giustizia", recita una celebre asserzione della *Gaudium et spes*. Ma Don Paolo, che sottoscriveva, avrebbe aggiunto che non è possibile pretendere dalla giustizia ciò che solo la carità può dare. Ma la carità di Don Paolo ha pure una dimensione 'contemplativa', è amoroso studio di un amoroso soggetto. Nei capitoli 8-9 di *2Cor.* (studiati nel 1996 e poi a più riprese), per esempio, la colletta paolina per la Chiesa di Gerusalemme, «per i poveri tra i santi», viene interpretata come «un impegno di carità fraterna e fattiva, e insieme un sostegno e un progetto di unità ecclesiale, soprattutto un progetto di comunione» (*IGC* 543). Qui, in alcune tra le sue pagine più belle e teologicamente impegnate, Don Paolo legge in questi capitoli "il Vangelo della grazia della povertà di Gesù Cristo" – una formula esegetica che mi pare originale, e forse non sufficientemente recepita dagli addetti ai lavori – «una povertà che arricchisce con l'amore che dischiude e trasmette». La predilezione di Don Paolo per i poveri non era, del resto, che un altro aspetto di quella capacità di ascolto e di amore tutt'altro che monodirezionale, ancorché esercitata – secondo antiche formulazioni conciliari – «a partire dagli ultimi». Una forma, potremmo dire, di amorosa 'traduzione sociale'. E tuttavia, quell'adeguamento aveva basi scritturali forti, maturava in una libertà di scelta confortata dallo studio e della ricerca scientifica.

4. Portatori della buona novella, di cui sono i primi destinatari, i poveri richiamano continuamente all'unità (del genere umano, dei diritti, della Chiesa, della Salvezza) e al pluralismo (dei modi, dei tempi, dei percorsi, della divina parola), due assi portanti della personalità di Don Paolo. Il primo polo, quello dell'unità, risalta compiutamente in un altro autore *de chevet*, Ignazio di Antiochia, cui egli dedicò la tesi di laurea, diversi studi e un imponente e mai compiuto *dossier* intitolato appunto *Henosis*, "unione" (il primo e unico volume uscì nel 1969). Il secondo polo, quello del pluralismo divino che raccomanda apertura e 'comprensione', si specchia nel pluralismo della Parola, delle lingue, delle versioni, ciascuna delle quali – secondo una sensibilità autenticamente origeniana – pare aggiungere ricchezza al tesoro di cose vecchie e cose nuove dello scriba di Dio. La tensione centripeta verso l'unità e l'apertura pluralistica alle differenze trovavano una *humus* fertile nel carattere di Don Paolo, in quella allegra *curiositas* (forse eredità di un padre che aveva tanto viaggiato per mare)



Icona raffigurante il martirio di sant'Ignazio

che lo spingeva all'ascolto simpatetico delle persone, e all'indagine antidogmatica delle parole.

5. Il senso forte dell'unità dell'uomo e delle arricchenti differenze tra gli uomini si riflette anche sul piano personale, nella capacità di tenere insieme le cose, di fare sintesi, di essere uno e molti, libero da tutto e al servizio di tutti, ricercatore e omileta. La fonte di tutto ciò va ancora cercata nella carità, quell'amore di Dio che Don Paolo sapeva ascoltare e riconoscere – con gioia – nelle parole, negli eventi, nelle persone. È del traboccare di quella carità (*Lc. 6,38*), dell'abbondanza del suo cuore, che Don Paolo faceva parte agli altri. Come di un dono del Padre già attuato attraverso i fratelli. Ed è negli altri che lui riconosceva, oltre l'apparente miseria di un vaso di coccio, l'amore totale del Padre buono. Ci sono versetti della parola che, proprio come nei Padri della Chiesa, sembrano risuonare nell'intera vita di Don Paolo, nelle ricerche scientifiche, nel domenicale *homilein*, "accompagnamento", della parola, nel discorso informale, nella consolazione degli amici: è il caso di *2Cor. 4,7-15* («questo tesoro lo abbiamo in vasi di creta, affinché appaia che questa potenza straordinaria proviene da Dio e non da noi. Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; incerti, ma non disperati; cacciati, ma non abbandonati; atterrati ma non uccisi»). Quelle parole di Paolo ai Corinzi («Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; incerti, ma non disperati; cacciati, ma non abbandonati; atterrati, ma non uccisi») costituiscono forse la cifra più vera anche del Don Paolo uomo di libertà e carità, che ritorna quasi quotidianamente nei miei ricordi. Il Don Paolo che consola e che invita a sperare, che conosce il vacillare della fede e lo scacco del dolore, che sa accompagnare le debolezze dell'essere piuttosto che misurarle con il metro del dover-essere, che scorge il tesoro nascosto nel vaso di creta, e che ci ha sempre visti e fatti sentire migliori di come siamo.

6. È il Don Paolo che riafferma la mitezza del Vangelo, così attenta alle debolezze degli uomini e alla storia personale di ciascuno, persino nelle tentazioni trionfalistiche della Chiesa che celebra il "biennio della fede". Ed è il Don Paolo di fronte al dolore e alla morte, con le lenti di una speranza che parla ancora il linguaggio dell'amore. Anche quando il dolore e la morte incidono nel vivo della propria carne, «il giorno del funerale della mamma, quando mi pareva di avvertire più direttamente cosa significa essere orfano». Ed ecco allora il Dio-madre, che consola e che assicura, con «premura materna», che la carità non avrà mai fine (*Don Paolino. La speranza resistente*, Bologna 2005, 13s.). Accanto ai genitori, i maestri. Fiducia e dolcezza ritornano nell'affettuoso ricordo di G.B. Pighi (nel volume del 2001 per il centenario della nascita), che non nasconde le fratture nate forse nelle diverse valutazioni che il vecchio professore e il giovane assistente davano delle contestazioni studentesche alla fine degli anni '60 (*IGC 602s.*). È, infine, il Don Paolo che sa accompagnare il dubbio e la disperazione dell'uomo – persino quando il male si fa beffe di qualsiasi fede nella provvidenza divina – rispondendo con parole non elusive, ma di 'buona speranza', alla domanda «più antica del mondo» (la definizione è di A. Traina), che dà sottotitolo e tema al *De providentia* senecano. "Dov'era Dio ad Auschwitz, o nelle tante tragedie contemporanee?", può esserne la declinazione contemporanea: cui Don Paolo risponde con l'Elie Wiesel della *Notte*, dove Dio è con e nelle vittime, appeso alle forche, con la speranza/certezza della risurrezione.

7. La speranza di cui Don Paolo è stato incoercibile, anarchico seminatore. Il fondamento stesso dei confidenti 'ma' di Paolo ai Corinzi: «Siamo tribolati da ogni parte, ma non schiacciati; incerti, ma non disperati; cacciati, ma non abbandonati; atterrati, ma non uccisi». In questi 'ma', che aprivano anche tante sue assortite riflessioni, sta – credo – il fondamento dell'umorosa, libera carità di Don Paolo, di quello *humor* inclusivo (quando ridono tutti) che di rado sfociava nell'ironia (quando ridono tutti tranne uno), di quel sorriso che ci faceva subito certi che tutto andava bene – tra lui, le sue parole e la sua anima – e ci dava persino la speranza e la fiducia che tutto potesse cominciare ad andar meglio anche tra di noi, le nostre parole e la nostra anima. Se guardo nel mio ricordo di Don Paolo, sono tre le cose che vi restano: la fede, la speranza, e la carità, *ta tria tauta*. “Ma la più grande, tra queste, è la carità” (1Cor. 13,13).

Don Paolino: sacerdote a fianco degli ultimi. (Tre icone evangeliche)

di MATTEO MARABINI

È possibile tratteggiare alcuni aspetti dell'esistenza di don Paolo che ancora oggi e soprattutto in questi mesi ci possano interrogare e inquietare? Ne propongo brevemente tre, accostandoli ad altrettante icone evangeliche che possano illuminarne il significato.

1) Don Paolo, l'ANTI-EROE

In questi mesi in cui ci si è affidati alla retorica dell'eroismo, o, in linguaggio ecclesiale, alle “virtù eroiche”, per narrare le importanti storie di cura e di dedizione richieste dalla pandemia, la figura di don Paolo emerge come l'anti-eroe e non solo per la sua attitudine a non esibire la vicinanza alle persone sofferenti e neppure perché tale cura e prossimità era la trama ordinaria e non emergenziale della sua quotidianità, ma per un



Guarigione della suocera di Pietro- Duomo di Monreale, mosaico (XIII)

motivo che lui riteneva fondante, ispirato alla prima icona evangelica: la guarigione della suocera di Simone (Mc 1, 29-30).

Don Paolo commentando questo testo insisteva su un particolare: la febbre di quella donna – diceva – non era un disturbo passeggero ma, nell'intenzione del testo, indicava una febbre mortale, che impediva alla donna di alzarsi, di essere autosufficiente, di vivere, e alludeva,

quindi, alla condizione umana nella sua nuda e più autentica realtà; e soltanto grazie all'accostarsi di Gesù, al suo prenderla per mano, al suo sollevarla e farla “risorgere” le era resa possibile la liberazione da quella febbre mortale e la possibilità di una vita nel servizio e nella dedizione.

In questa prospettiva la vicinanza attenta, la cura, il servizio non sono in radice espressione di una generosa ed esuberante autosufficienza umana, di una beneficenza elargita, di una cultura solidale acquisita o di un impegno di volontarismo “eroico”.